

sicano Porfirio Diaz in su – con firme autografe. Poi quando non ci fu più nulla da vendere o da fracassare ripartirono tutti e tre “per le Americhe” (come dicevano i compaesani) dove si seppe che avevano fatto una triste vita e una peggior fine. Donna Juanita morì per prima volle spicciarsi per timore di trovare occupato il *carregún* celeste al quale aspirava; e forse lo raggiunse accompagnata dall’arietta del Cavaliere di grazia, se la *Gran via* aveva lasciato altre tracce in lei. Le figlie non credo che aspirassero a nulla, in vita e in morte. Non ebbero mai veramente né casa né patria, né lingua né famiglia. Non giunsero a un’esistenza vera e propria e forse non sospettarono neppure che potesse essercene una diversa dalla loro. Non so dirle chi occupi ora il sepolcro costruito con tante spese e fatica. Forse altri pazzi di famiglia, collaterali; forse l’artista stesso rientrato in possesso dell’opera propria.

«Le basta? Lo so, lei vorrebbe sapere qual è il luogo, qual è la spiaggia, il trampolino dal quale il leone spiccò il volo per il Nuovo Mondo: vorrebbe inserire in un quadro sicuro il bambino che si nasconde in un canneto per tirare qualche innocuo ciottolo a donna Juanita e alle sue *cocorite*, ree di aver costruito un palazzo degno di Semiramide nell’insenatura dove per anni era esistita solo la casa di suo padre; vorrebbe sapere in quale terra di reclusi, di vittime e di alcoolizzati erano possibili simili storie agli albori di un secolo che non aveva ancora smesso⁹ la maschera del benessere e del progresso. Vorrebbe sapere...»

«Oh, non per scriverlo» protestò Gerda che aveva tracciato un grande titolo: *Upstarts* (arricchiti) su un foglio. «Torni presto; chissà che non possa farle trovare una tazza di *matè*. Non s’illuda, però; le mie somiglianze con donna Juanita si fermeranno qui.»

La regata

Il Verdaccio – un piccolo porto naturale difeso da alti roccioni, nel cuore di un semicerchio di vecchie case attaccate insieme o divise solo da stretti sottopassaggi e intricati budelli – si prendeva quasi d’infilata dalla stanza di Zebrino, al terzo piano della villa di Montecorvo dove la sua famiglia passava i mesi estivi. Ma era sull’opposta riva dell’insenatura, tre miglia e forse più in linea d’aria, e ci sarebbe voluto un cannocchiale per vedere animarsi di un cencioso e pittoresco viavai la fuliggine di quel covo di pirati e di falchi, al quale neppure i saraceni avevano mai osato di accostarsi. Non vi si fermavano treni e non vi aveva accesso alcuna strada carreggiabile; non vi esistevano locande o pensioni. Se qualche *foresto*, sbarcatovi, si arrischiava tra quei *caruggi*, dall’alto degli ultimi piani gli rovesciavano sulla testa ben colmi pitali, senza il rituale avviso «*vitta ch’er beuttu!*» (attenzione, sto per gettare!), sempre riservato ai passanti di riguardo.

Fin qui la leggenda pervenuta agli attenti orecchi di Zebrino; per cui, tuttavia, il Verdaccio non era che un buco nella lontana scogliera, un grande albero fronzuto, forse un noce, che sfidava la distanza e sorgeva quasi sul porto, e la macchia bianca di una casa turrita, un po’ discosta, erta su uno scoglio a levante. Quella era la casa dei Ravecca, i feudatari o almeno i signori indiscussi del paese. Gente che aveva mandato i figli alla scuola tecnica, nel capoluogo di provincia, e che anche nei giorni feriali calzava tanto di scarpe; gente che leggeva il giornale e che durante l’inverno faceva capolino in città. Ben diversa dagli altri verdacciani, donne vestite di seta ma sempre

scalze e uomini villosi e inafferrabili, marinari di piccolo cabotaggio, vignaioli senza vigne e contrabbandieri.

Ma esistevano davvero questi Ravecca? Zebrino non li aveva mai incontrati. Fra Montecorvo e il Verdaccio non correvano rapporti di buon vicinato e i due dialetti somigliavano ben poco. Altra era la locuzione usata dai montecorvini nell'atto di estromettere dalla finestra i loro sottoprodotti; e dissimili i costumi degli abitanti. Una cosa però pareva certa a Zebrino: che suo padre, trent'anni prima, era stato in procinto di fidanzarsi con una Ravecca, l'ultima femmina della famiglia, ora carica di figli, vedova e residente in un deserto, a Fivizzano. Doveva essere una povera martire casalinga, squattrinata e in nulla superiore alla madre di Zebrino; ma la notizia in sé, giunta al ragazzo che aveva dovuto filtrarla da un fitto giuoco di allusioni, sottintesi e piccoli battibecchi dei suoi genitori, non poteva mancare di fargli una certa impressione. Se le cose fossero andate in un altro modo, lui Zebrino sarebbe forse nato là, in quella torre bianca, e il Verdaccio non avrebbe avuto segreti per lui. Se suo padre avesse sposato un'altra donna, lui Zebrino sarebbe stato un altro Zebrino, anzi forse non avrebbe avuto quel nomignolo... Ci avrebbe perso o guadagnato?

I piaggiatori della sua famiglia, gli accattoni che ogni sabato venivano in processione alla sua casa, i pontre-molesi girovaghi, capaci persino di fermarsi al Verdaccio, e il Battibirba, il fraticello questuante che calava da Sarzana per bussare a quattrini, assicuravano che il padre di Zebrino era cento cubiti più ricco e generoso di tutti i Ravecca, da anni decaduti e pieni di "chiodi"; ma il signor Zebrino senior non amava che si facessero accenni a un possibile decadimento dei Ravecca; non gradiva che si mettesse in una luce men che favorevole la "sistemazione" ch'egli aveva sfiorato in gioventù. Soprattutto non voleva che gli si togliesse un'arma, l'arma del *se*, con la quale egli metodicamente ricattava la fede-

le compagna dei suoi giorni. Andava d'accordo con la moglie, è vero; ma se le "trenette col pesto" non riuscivano bene oliate e insaporite di pecorino sardo o la cima ripiena gli pareva imbottita di pancotto anziché di pinoli e di *laccetti* (*vulgo* animelle), il signor Zebrino padre aveva sempre un grande *atout*, e accennando alla casa bianca sull'altra riva poteva lasciar capire che là, *proprio là*, fatti simili non gli sarebbero mai accaduti.

Col passar del tempo il mito dei Ravecca si dissolse nell'anima del fanciullo, preso da altre scoperte e preoccupazioni. Ma non prima di essere esploso in un episodio del quale egli solo, tra i protagonisti, colse il senso nascosto.

Il giorno venti di settembre, a Montecorvo, non mancava mai una regata a remi che il *Lampo*, il gozzo della famiglia di Zebrino, vinceva da anni, senza eccezioni. Era una barca più svelta delle altre a mettersi in moto, per via della forma affusolata e dell'alta prua che pescava pochissimo; alla prima palata dei vogatori il *Lampo* prendeva un metro, mezzo metro di vantaggio e non c'era più nulla da fare, sembrava impossibile di rimontarlo. Ma quell'anno – Zebrino era cresciuto e contava già dodici primavere – un pericolo nuovo si profilava all'orizzonte: la barca da tramagli dei Ravecca, il *Gron-go*, non già condotta dai mitici padroni ma da tre muscolosi pescatori verdacciani era venuta per la prima volta alla regata, e il rischio sembrava grave. Esauriti i previsti divertimenti, l'albero di cuccagna, la corsa nei sacchi e il discorso anticlericale dell'anarchico Papirio Triglia, sei prue si allinearono all'orizzonte in attesa dello sparo del *via*. Il percorso era forse di un chilometro e mezzo e il traguardo si vedeva a cento metri dalla spiaggia, dove sorgevano i primi scogli. Una folla s'era raccolta a riva e Zebrino, i suoi fratelli e i genitori seguivano l'avvenimento dall'alto, affacciandosi alla balaustrata del loro terrazzo. *Lampo* o *Gron-go*? Il *Lampo* era affidato a

quattro veterani del luogo – tre vogatori e un timoniere – e neppur qui era direttamente in ballo l'onore della famiglia; ma Zebrino si sentiva in subbuglio e anche i suoi non si mostravano tranquilli. Si vedevano le prue appaiate, lontanissime, alta e biancorossa quella del *Lampo*, bassa verdecupo e di malaugurio quella del *Grongo*: erano la prima e la terza contando da sinistra. A un tratto si udì il colpo di pistola e lo scatto isocrono delle prime palate. Per qualche tempo le barche parvero sulla stessa linea. Il binocolo passava di mano in mano ma nessuno riusciva a metterne a fuoco le lenti. Le barche sembravano ferme, i remi felpati. Piccole imbarcazioni, sandolini e nuotatori facevano ressa intorno allo scoglio del traguardo, sul quale sedevano, scamiciati, Papirio Triglia, le "autorità" e la giuria.

Scoccavano le cinque del pomeriggio. Il sole ardeva ancora sul vasto arco di mare fra il Mesco e la punta Monasteroli. Il fumacchio di un treno merci usciva da un profondo oblò scavato tra le rocce. E le sparse imprecazioni e il ritmico muover dei remi facevano più grande il silenzio della marina.

«*Lampo*» disse con sicurezza la madre di Zebrino togliendosi il binocolo dal naso. «Ha preso mezzo metro.» E parve che avesse un sospiro di sollievo.

«Sarà» ammise il fratello maggiore facendo cannocchiale delle dita strette a cartoccio. «Ma stavolta è un osso duro.»

«Speriamo che quei *rebelloni* (straccioni) ce la mettano tutta» borbottò l'altro fratello con la palma della mano a grondaia sugli occhi.

«Uhm!» fece il figlio del fattore, il Restin, che figgeva gli sguardi gialli, di lince, sulla prora del *Lampo*. «È troppo appruato oggi. Sente gli anni anche lui.»

Le barche erano come ferme sullo stesso livello, rematori e timonieri bestemmianti si curvavano in un solo gesto. Metà del cammino doveva essere stata percorsa.

«I verdacciani tirano come mastini» disse il padre sforzandosi di centrare il binocolo. «Temo che faremo cilecca.» E guardò senza parere verso la macchia bianca sul paese lontano.

«Siamo fregati» confermò il Restin sforzandosi le pupille e mordendosi le unghie. «Il *Grongo* tien meglio la rotta. Ha un equipaggio più leggero.»

«Non è ancor detta» ribatté la mamma senza più guardare.

«Te lo dico io» incalzò il babbo che ora pareva seccato. «No» ammise poi «non è ancora detta ma è un affare di millimetri.»

Dalla spiaggia il clamore giungeva altissimo; *Lampo* e *Grongo*, la prua alta e la prua nascosta, beccheggiano fra le spume, nettamente in testa alle altre barche; le urla dei timonieri soverchiavano lo schianto dei remi. Mancavano cinquanta, forse trenta metri. Fu un attimo infinito, il cuore di Zebrino era lì lì per spezzarsi. Poi si udì uno strillo acutissimo:

«*Lampo!*» e il Restin fece una piroetta da scoiattolo mentre la prua rossa si storceva sotto il filo a un guizzo di timone e i tre vogatori si tuffavano in mare, com'era abitudine degli equipaggi vittoriosi. Semi-affogato tra i cavalloni anche il *Grongo* tagliava il traguardo e i verdacciani, battuti ma non convinti, lanciavano atroci ingiurie alla giuria e alle barche degli spettatori.

«*Lampo*» disse la mamma con orgoglio. «Non ce la fanno con lui.»

«Per un pelo» la beccò il babbo asciugandosi il sudore. «È l'ultima volta che lo affido a questi ubriaconi. E ora dovremo anche pagargli da bere. Sei contento Zebrino?»

Con la mano sul cuore il ragazzo, pallidissimo, non rispose. Rivolto verso levante i suoi occhi erano fissi sulla macchia bianca che sovrastava il Verdaccio.

EUGENIO MONTALE

PROSE E RACCONTI

a cura e con introduzione
di Marco Forti

Note ai testi e varianti
a cura di Luisa Previtiera

a cura di Marco Forti

Parabola di Dio

Parabole di vita

La poesia non esiste

Trentadue variazioni

Prose varie di fantasia e d'invenzione

Promessa

di Luisa Previtiera

Note ai testi e varianti

a cura di Luisa Previtiera

Introduzione

a cura di Marco Forti



Arnoldo Mondadori
Editore